

Colloquia 2010

II edizione

Evoluzione – Involuzione – Metamorfosi

Umberto Galimberti

in

Evoluzione della tecnica e involuzione dell'uomo

21 marzo 2010

- **Filippo Santigliano:** Il festival delle idee *Colloquia* è una iniziativa voluta dalla Fondazione Banca del Monte *Domenico Siniscalco Ceci* di Foggia, dalla nostra Biblioteca Provinciale che ci ospita e dalla Provincia di Foggia, con il patrocinio dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti. Sono tre giorni di riflessione sul tema *Evoluzione – Involuzione - Metamorfosi* che chiudiamo oggi nella comunicazione, nella lingua, nella letteratura italiana, nell'etica, nella religione, nell'individuo e nella società, con un ospite d'eccezione di cui eviterei di presentare il curriculum perché farei torto a me stesso ma anche a voi, il professor Umberto Galimberti. Il tema di oggi è *Evoluzione della tecnica e involuzione dell'uomo*. Siamo un po' tutti persuasi di abitare l'età della tecnica di cui godiamo i benefici in termini di spazi e libertà perché siamo sicuramente più liberi degli uomini primitivi, ma nell'assuefazione con cui utilizziamo strumenti e servizi, rischiamo di non chiederci se il nostro modo di essere non sia troppo antico per abitare la tecnica. Il professor Galimberti nei suoi tantissimi scritti pubblicati sostiene che nelle condizioni attuali l'uomo non è più al centro dell'universo, come appunto intendeva l'età umanistica. La messa in discussione di tutti i concetti chiave della filosofia dell'individuo, della libertà, che vanno riconsiderati in funzione della società tecnologica, è il tema che affronteremo in questa domenica di equinozio, uno splendido modo per inaugurare la nostra primavera.

Professor Umberto Galimberti: Ci siamo organizzati intorno alle parole di *evoluzione* e *involuzione* per sostenere una tesi che diciamo subito essere la seguente: siamo ancora abituati a pensare che la tecnica sia uno strumento nelle mani dell'uomo e se così fosse non ci sarebbe bisogno di fare delle riflessioni sulla tecnica; quello che invece andrò sostenendo è che purtroppo l'uomo non è più soggetto della storia, ma il soggetto della storia è diventata la tecnica che non è più al servizio dell'uomo ma, al contrario, è l'uomo ad essere diventato un funzionario degli apparati tecnici. Ma che cosa è la tecnica? Farei subito una distinzione per evitare confusioni. La tecnica non è la tecnologia costituita da quell'insieme di strumenti di cui ci serviamo, dal frigorifero al telefonino, dall'automobile al computer; con la parola tecnica

intendiamo la forma più alta di razionalità raggiunta dall'uomo regolata da una ragione che la scuola di Francoforte ha definito *ragione strumentale*. Questa consiste in una cosa molto semplice che è ottenere il massimo scopo con l'impiego minimo di mezzi. È questa la razionalità tecnica rispetto alla quale l'uomo è invece sovrabbondante, magniloquente, superfluo, eccessivamente prolisso. La qualità delle discussioni e dei linguaggi umani non ha la rigorosità delle procedure tecniche che sono invece iper razionali, hanno eliminato le parole e preferiscono i numeri perché sono più precisi e indicativi. Su questo scenario di razionalità dato dalla tecnica, massimo scopo con il minor impiego di mezzi, si sta regolando tutto quanto il nostro ordine antropologico. Questo fenomeno ha una data, lo faccio iniziare a partire dalla seconda guerra mondiale; non che prima non ci fosse della tecnica ma non si era ancora entrati nella mentalità che pensare significa far di conto, calcolare, capire subito cosa è utile, mentre si hanno idee abbastanza annebbiate intorno a ciò che è bello, vero, giusto, buono sacro. Tutti questi scenari vengono un po' messi alla periferia del linguaggio e dei discorsi mentre intorno a ciò che è utile e vantaggioso siamo immediatamente percettivi e recettivi perché la tecnica non passa come il vento che scompiglia un po' i capelli, essa modifica il modo di pensare bene, c'è un senso in cui è possibile dire che la tecnica è in qualche modo come l'essenza dell'uomo perché a differenza degli animali, gli uomini non hanno istinti. Questa teoria l'ha messa in circolazione Platone e l'ha ripresa Tommaso D'Aquino, l'ha ribadita Kant, Nietzsche, nel secolo scorso Bergson, Gehlen. Cosa è un istinto? È una risposta rigida a uno stimolo di cui gli uomini sono sprovvisti. Significa che se io faccio vedere un pezzo di carne ad una mucca la mucca non lo considera cibo, se gli faccio vedere del fieno invece si mette immediatamente a mangiare. Gli uomini invece non hanno istinti perché non hanno risposte rigide agli stimoli, hanno pulsioni a metà indeterminate, sono biologicamente imprecisi e sostanzialmente carenti dal punto di vista biologico. Una gazzella che nasce si mette subito a correre con il suo gruppo, noi abbiamo bisogno di processi educativi per diventare uomini e donne, cose estranee agli animali che invece, regolati dagli istinti, con grande velocità intervengono alla loro condizione naturale. Anche il famosissimo istinto sessuale è così poco istintivo che io in presenza di una pulsione sessuale posso dedicarmi a tutte le perversioni, cosa che non sembra sia concesso agli animali, così come posso consegnarmi a una meta non sessuale. Così in presenza di una pulsione sessuale posso fare opera d'arte, opera poetica, in questo senso gli uomini non hanno codici rigorosi dal punto di vista istintuale ma semplicemente pulsioni generiche a meta indeterminata, anzi, la libertà di cui l'uomo va molto fiero è data dall'indeterminatezza istintuale proprio perché gli istinti sono indeterminati, imprecisi nella condizione umana. Gli uomini sono liberi, hanno una certa possibilità di movimento mentre gli animali no; sono cose che dice Platone nel

Protagora dove racconta che Zeus diede a Epimeteo, nome che sta a significare colui che pensa, il compito di dare a tutti i viventi la loro qualità ed Epimeteo distribuì così gli istinti, ma giunto all'uomo non aveva più nulla da dare perché era stato troppo prodigo prima, allora Zeus mosso da pietà per la condizione degli uomini, viventi senza qualità, incaricò Prometeo, il fratello, colui che pensa in anticipo, di donare agli uomini la virtù di pensare in anticipo. Così, come dice Hobbes, mentre gli animali mangiano quando hanno fame l'uomo è affamato anche dalla fame futura, prevede che avrà fame anche quando è sazio e allora si dà da fare. A supplire la carenza istintuale è dunque la capacità tecnica. Prometeo donerà agli uomini il fuoco con cui trasformare i metalli da grezzi in utensili, la capacità del calcolo, del ragionamento, rendendo gli uomini da indifesi e muti a padroni delle loro menti. È stato questo profilo la definizione che noi utilizziamo frequentemente secondo cui l'uomo è un animale ragionevole, è una definizione che dobbiamo abbandonare subito, tanto per chiarirci le idee, e non andare avanti con luoghi comuni perché l'uomo non è un animale per la semplice ragione che gli manca la prima caratteristica dell'animalità che è l'istinto. Possiamo dire tranquillamente che a supplenza della carenza istintuale viene guadagnata dall'uomo la capacità tecnica; l'uomo nasce quando il primo antropoide alza un braccio e non arrivando al frutto prende un bastone, è lì che comincia l'uomo. Sotto questo profilo possiamo dire con tutta tranquillità che la tecnica è l'essenza dell'uomo. Il tema della tecnica fu pensato in maniera molto seria e rigorosa nella cultura greca, l'unica che poteva farlo, a differenza della cultura giudaico cristiana che concepisce la natura come una creatura di Dio, effetto di una volontà che viene consegnata all'uomo. *“Adamo per il suo dominio dominerà i pesci delle acque, i volatili del cielo, gli animali della terra”*, dice la genesi, e allora se la concezione giudaico cristiana pone l'uomo al vertice dell'universo e gli viene assegnato da Dio il compito di dominare la natura il problema della tecnica è perfettamente conseguente al trattato di Dio, mentre nella cultura greca l'ipotesi che l'uomo possa dominare tecnicamente la natura crea un problema enorme dovuto al fatto che i greci non la concepiscono come una creatura di Dio, come il prodotto di una volontà, bensì come quello sfondo immutabile, dice Eraclito, che nessun uomo e nessun Dio fece, per cui uomini e dei sono all'interno di questo sfondo immutabile che si chiama Natura e che c'è sempre stata e sarà sfondo immutabile regolato da una categoria potentissima, quella della *necessità* che tiene ferme le leggi di natura nella loro assoluta immutabilità. Dunque per i greci era una natura concepita nell'assoluta e rigorosa immutabilità guardando la quale gli uomini possono trarre spunto per costruire la città secondo natura e il governo dell'anima secondo natura. Sotto questo profilo diciamo che tutti coloro che pensano che la greicità sia un'anticipazione del cristianesimo e che Platone sia un proto-cristiano, o non hanno capito niente della greicità o non hanno capito niente

del cristianesimo, i due scenari sono radicalmente diversi, lontani, sono due visioni del mondo assolutamente incompatibili tra loro. Ad un certo punto nasce il problema della tecnica e viene messo a tema, nel V secolo a.C. da Eschilo, in una tragedia che porta il titolo di *Prometeo incatenato*. Prometeo consegna agli uomini il fuoco, dunque la tecnica, la capacità del calcolo e gli uomini aumentano le loro capacità di dominio sulla natura ma ad un certo momento il Coro chiede a Prometeo se è più forte la tecnica o è più forte la necessità che governa le leggi di natura, e Prometeo con tutta sincerità risponde che la tecnica è di gran lunga più debole della necessità che vincola la natura. Con questo tipo di risposta le cose restano come prima, tutto è tranquillo; anche Sofocle nell'*Antigone* scrive che certamente l'aratro offende la terra ma la terra si ricompone dopo il suo passaggio, così come la nave solca il mare ma la calma trasognata delle acque restituisce al mare la sua quiete. La natura non è ferita né modificata dall'accadimento tecnico, si tenga conto che il greco non concepisce neppure l'uomo al vertice dell'universo al cui apice concepisce la natura stessa. Platone, con estrema chiarezza e determinazione dice: *"O uomo meschino, non pensare che questo universo sia stato fatto per te"*. Anche qui notiamo la distanza del mondo Greco da quello cristiano. *"Tu piuttosto sarai giusto se ti aggiusti all'universa natura e all'universa armonia"*, continua Platone esprimendo un concetto per cui la giustizia dell'uomo è l'essere al posto giusto nella condizione giusta rispetto alla regola della natura. Facciamo un salto di duemila anni e andiamo nel 1600 quando succede una cosa molto importante dal punto di vista tecnico; si coltivava la terra esattamente come la coltivavano i greci e i babilonesi, cioè dal punto di vista della produzione tecnologica non era successo granché, ma dai riferimenti di Cartesio, Bacone, Galileo, si assiste alla nascita della scienza moderna che consiste in un paradigma utilizzato dagli scienziati ancora oggi, un capovolgimento radicale che si chiama *Rivoluzione Copernicana*. Bacone dice: *"Mentre gli antichi contemplavano la natura allo scopo di ricavarne le costanti e le leggi onde potersi regolare nelle loro attività, noi oggi dobbiamo fare un'altra operazione - dicono gli scienziati e i filosofi del '600 - non contemplare la natura ma formulare delle ipotesi sulla natura, sottoporla a esperimento, e se l'esperimento conferma le nostre ipotesi assumeremo le nostre ipotesi come leggi di natura"*. Ecco dunque il capovolgimento di Kant che esemplifica con un esempio: *"Mentre prima ci si rapportava alla natura come uno scolaro che beve tutto quello che dice il maestro, adesso invece, con Galilei Torricelli e Kant gli uomini si rapportano alla natura come un giudice che obbliga l'imputato a rispondere alle sue domande"*. Quando si va in un tribunale si risponde ad un quadro precostituito dalle indagini, non si fanno dei racconti infiniti. È questa la mentalità che subentra nel 1600 ed è un vero capovolgimento da cui nasce la scienza moderna la quale non dice che le leggi di natura sono quelle dedotte dall'osservazione

della natura, bensì sono le ipotesi di noi uomini intesi naturalmente qui come comunità scientifica che dopo aver sottoposto la natura ad esperimento ed averne avuto conferma, assume le ipotesi come leggi di natura finché non se ne trovino di altre, per cui la tecno-scienza non teme sue smentite a differenza della religione, dell'ordine giuridico, dell'ideologia che vivono in chiave binaria. Infatti la religione direbbe "santo e empio", il diritto "giusto e ingiusto", l'ideologia "vero e falso". La scienza non ha il negativo dentro di sé perché quello che negli altri scenari sarebbe il negativo per la scienza diventa l'occasione per riformulare l'ipotesi al più alto livello. Se Cernobyl è una sconfitta della tecno-scienza il rimedio è ancora tecnico scientifico; quindi la scienza non teme negazione, mentre se il Papa dovesse dire che Gesù Cristo non è mai esistito crollerebbe il cristianesimo, se il comunismo dicesse che gli uomini non sono tutti uguali crollerebbe il comunismo e la stessa cosa accadrebbe al capitalismo se dicesse che il profitto è una schifezza. Nella scienza il negativo è inglobato come occasione per riformulare le ipotesi migliori e questo Cartesio lo capisce molto bene e con estrema chiarezza quando dice che l'essenza dell'umanesimo non è la letteratura, non è il *De dignitate hominis*, non sono i canti di Lorenzo Il Magnifico, ma è la scienza perché attraverso la scienza e la tecnica l'umanità diventa *dominator e possessor mundi*. In questo risiede l'essenza dell'umanesimo, nel poter diventare dominatori e padroni del mondo. Quindi l'essenza dell'umanesimo è la scienza ma a tal proposito occorre smontare un secondo pregiudizio rispetto a cui la tecnica sarebbe l'applicazione. Si sentono dire cose che sono proprio la quinta essenza della polvere della pigrizia del pensiero: la scienza è pura, la tecnica è buona o cattiva, secondo l'uso che se ne fa. Ma non diciamo più queste cose! Prendete un bambino e mettetelo dieci ore davanti a una televisione, che veda buoni programmi o cattivi programmi il guaio è già fatto perché sta dieci ore davanti ad un mezzo tecnico. Se non è il buon uso o il cattivo uso, è l'uso che determina l'ordine delle cose. Il rapporto tra scienza e tecnica non deve essere concepito nella forma che la scienza è pura e la tecnica è buona o cattiva secondo l'uso che se ne fa perché la tecnica viene concepita come l'applicazione della scienza, è l'essenza della scienza, ciò che promuove lo sguardo scientifico. Questo vuol dire che quando la scienza osserva il mondo non lo fa per contemplarlo ma per modificarlo, quindi l'intenzione tecnica è già nella qualità dello sguardo scientifico, non c'è la scienza pura ma una scienza già intenzionata alla manipolazione del mondo. Sarebbe come se in un bosco ci andasse un poeta e un falegname, lo scenario è uguale per tutti e due che però non vedono la stessa cosa, lo sguardo scientifico è lo sguardo del falegname, la scienza che guarda il modo per modificarlo e non per contemplarlo. Fatta questa grande rivoluzione che poi è anche il paradigma delle scienze attuali non succede sostanzialmente niente dal punto di vista tecnico; per vedere qualcosa di significativo e di nuovo

e avvicinarci finalmente a questa età della tecnica dobbiamo aspettare altri due secoli e leggere duecento paginette di un libro di logica scritto da Hegel, un grande libro in cui il filosofo mette in circolazione due teoremi fondamentali capiti i quali abbiamo capito che cosa è l'età della tecnica. Il primo teorema è il seguente: quarant'anni fa Adam Smith ha scritto un libro sull'origine e la natura della ricchezza delle nazioni in cui aveva stabilito che la ricchezza delle nazioni erano i beni. Hegel ritiene invece che la ricchezza delle nazioni non sarà più da collocare o indicare nei beni, ma sarà data dagli strumenti, perché i beni si consumano mentre gli strumenti producono beni; per cui è chi avrà più strumenti a disporre di ricchezza, non chi avrà beni. Il fondamento della ricchezza sarà dunque nell'ordine strumentale non nell'ordine dei possedimenti dei beni. Il secondo teorema di Hegel, ancora più importante, dice che quando un fenomeno aumenta quantitativamente noi non abbiamo solo un aumento quantitativo del fenomeno ma un mutamento radicale, qualitativo del paesaggio. L'aumento della quantità non determina solo l'aumento di quantità ma anche una variazione qualitativa del paesaggio, una variazione radicale. Hegel fa un esempio molto semplice: *“Se io mi tolgo un capello, sono uno che ha i capelli, se me ne tolgo due sono ancora uno che ha i capelli e se me ne tolgo tre sono ancora uno che ha i capelli, se me li tolgo tutti sono calvo”*, ecco il cambiamento qualitativo. Se qui scendono quattro gocce è ancora una sala dove si può tenere una conferenza, se viene un nubifragio questa diventa una piscina: cambiamento qualitativo per aumento quantitativo di un fenomeno. Il primo ad ascoltare questo argomento hegeliano è Marx che lo applica in economia. Marx dice opportunamente che noi siamo abituati a ritenere che il denaro sia un mezzo per il raggiungimento di determinati fini quali la soddisfazione dei bisogni e la produzione dei beni, ma dice anche che se il denaro aumenta quantitativamente fino a diventare la condizione universale per soddisfare qualsiasi bisogno e per produrre qualsiasi bene, esso non è più un mezzo ma diventa il primo fine per ottenere il quale si vedrà se soddisfare i bisogni e in che misura produrre i beni. Abbiamo cioè il capovolgimento dei mezzi in fini, determinato dall'aumento quantitativo del denaro; cioè quando il denaro diventa la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo allora il denaro non è più il mezzo ma è il primo scopo, ciò che tutti vogliono e al quale si subordinano i cosiddetti fini che, anzi, diventano mezzi per produrre denaro. La soddisfazione del bisogno, la produzione dei beni, diventano mezzi per produrre quel mezzo universale aumentato quantitativamente fino a diventare la condizione universale per realizzare qualsiasi cosa. Se questo argomento noi lo applichiamo alla tecnica, allora possiamo dire senz'altro che se la tecnica aumenta quantitativamente fino a diventare la condizione universale per realizzare qualsiasi scopo, la tecnica non è più un mezzo nelle mani dell'uomo ma lo scopo per ottenere il quale tutti i fini vengono subordinati. Se non riusciamo a capire questo

passaggio non riusciamo a capire cosa vuol dire entrare nell'età della tecnica. Facciamo un esempio: vent'anni fa è caduta l'Unione Sovietica. Penso che tutti quanti a vent'anni di distanza possiamo essere persuasi che l'Unione Sovietica è caduta perché la gente aveva fame non perché non era libera, non poteva espatriare o non si sentiva sorvegliata; non sono mai le condizioni antropologiche a determinare grandi capovolgimenti epocali. L'Unione Sovietica è crollata perché se lo scopo dell'Unione Sovietica era la mondializzazione del comunismo, obiettivo per il quale unico mezzo è la tecnica, e se nel 1989 la tecnica a disposizione dell'Unione Sovietica era incommensurabilmente inferiore alla tecnica a disposizione del suo antagonista che era il capitalismo americano, è chiaro che il comunismo è crollato. Se il comunismo è il fine ma non c'è il mezzo esso crolla. Ricordate che nella capitale dell'Islanda, Gorbaciov chiedeva a Reagan di non fare lo scudo stellare perché l'Unione Sovietica non avrebbe avuto una contropartita tecnica per controllare lo scudo stellare? Nel 1960, invece, quando la tecnica dell'Unione Sovietica era all'altezza, se non leggermente più avanti della tecnica del suo antagonista, il capitalismo americano, è stata il primo paese a mandare uno Sputnik nello spazio. Non poteva crollare il comunismo perché la tecnica ne consentiva l'espressione. Questi sono i pensieri che devono incominciare a muoversi dentro di noi, in quella configurazione che noi filosofi chiamiamo eterogenesi dei fini là dove i mezzi diventano fini. Da un punto di vista antropologico chi non considera il soddisfare i bisogni un fine a cui il danaro deve adeguarsi? Chi non considera che la produzione dei beni è un fine a cui il danaro deve adeguarsi? Ma se il danaro diventa la condizione universale per realizzare tutti gli scopi, il danaro è il primo scopo, la tecnica è il primo scopo, questo comporta dei capovolgimenti pazzeschi in tutti gli scenari. Pocanzi abbiamo sentito citare la modificazione del concetto di verità e di libertà; io qui mi limiterò a due scenari: quello della politica e quello della morale. Nell'età della tecnica la politica ha ancora possibilità di sopravvivenza; la politica è nata duemila anni fa in Grecia, lo abbiamo sentito ieri raccontare da Khaled; Platone l'aveva definita tecnica o meglio regia perché secondo il filosofo, mentre le tecniche sanno *come* bisogna fare le cose, la politica sa *quando e perché* bisogna farle che non è di competenza tecnica. In base al *quando* e al *perché* la politica viene istituita come luogo della decisione ma oggi essa non lo è più. Non è più il luogo della decisione perché la politica, per decidere, guarda all'economia e allora verrebbe da pensare che il luogo della decisione si sia portato dalla politica all'economia ma in realtà neppure questa lo è in quanto l'economia, per decidere i suoi investimenti, guarda alle risorse tecnologiche. Quando diciamo che noi potremmo competere con i cinesi solo attraverso la qualità della ricerca diciamo anche l'aggettivo più importante: *tecnologica*, stiamo dicendo cioè che la decisione ormai si è spostata facendo della tecnica il luogo della decisione

mentre la politica non lo è più. Giacomo Marramao, filosofo della politica che ha scritto un bellissimo libro, dice che la politica ha avuto duemila anni e può darsi che adesso muoia, basti pensare alla stessa indifferenziazione tra destra e sinistra, non dico in Italia dove le guerre sono di natura antropologico - passionale, ma nel resto dell'occidente. Ma quando chiediamo ai politici che siano almeno buoni amministratori che cosa stiamo denunciando in realtà? Che il politico viene ridotto a gestore della razionalità tecnica. La buona amministrazione che cosa è? È razionalità tecnica a prescindere dalle appartenenze a delle idee, non è che destra e sinistra diventano indifferenziate perché sono cadute le ideologie; il crollo delle ideologie è stato solamente un disastro per i giovani i quali invece di appassionarsi alle idee o alle ideologie adesso si appassionano alla droga o quant'altro. Il luogo della decisione si è spostato non solo in età umanistica, quando la tecnica era un mezzo a servizio dell'uomo e il potere era concepito al vertice di un triangolo alla cui base c'erano i cittadini o i sudditi, a seconda delle condizioni a cui era concesso di ubbidire o di disobbedire con conseguenze più o meno tragiche o più o meno pesanti; il vertice era concepito dunque in cima al triangolo. Sotto questo profilo invece la tecnica è abbastanza democratica perché distribuisce il potere a tutti coloro che sono competenti, per cui non è neanche più necessario fare uno sciopero con tre milioni di manifestanti in piazza S. Giovanni, sciopero che si fa per riscaldare gli animi non per cambiare il corso delle cose, perché non è necessario radunare masse per questo, le rivoluzioni in qualche modo sono divenute impossibili proprio perché la tecnica distribuisce il potere a chi è competente, per cui sono sufficienti dieci controllori di volo che si astengano dal lavoro anziché masse; dieci controllori di volo e tutta la navigazione aerea si interrompe perché la tecnica connette tutti i punti tra loro correlati, perché basta che se ne sottragga uno affinché si blocchi tutto il sistema, è sufficiente una frana perché non si possa più andare da Roma a Foggia. Succede dunque che i fenomeni di massa come le manifestazioni degli uomini contano sempre meno, così come le loro rivendicazioni; ciò che invece conta sempre più è l'interruzione o la non interruzione di coloro che hanno competenze e questo è stato perfettamente previsto da Bacone quando ha inaugurato la scienza moderna dicendo con estrema chiarezza che *scienza est potentia*, ovvero che il potere non sarà più del re e del suo arbitrio ma di coloro che sanno, dei competenti. Il potere si trasferisce nella competenza tecnica, ma la cosa più tragica è che proprio la tecnica sarà la fine della democrazia in quanto pone sul tavolo problemi intorno ai quali noi non siamo competenti. Qualche anno fa abbiamo trattato sulla fecondazione omologa, eterologa ecc. Anche ieri abbiamo sentito padre Grieco discutere di queste cose, ma eravamo competenti? Capivamo davvero cosa vuol dire fecondazione artificiale, omologa, eterologa? Ciò significa che se non eravamo competenti votavamo non per competenza ma per appartenenza, allora se

sono un uomo di religione, uomo di fede, ascolterò quello che dice il Papa e farò come dice lui, se sono invece di un partito il cui leader mi affascina farò come dice lui, se sono sedotto dai programmi televisivi farò come mi dicono loro, cioè si vota su basi irrazionali e non su basi di competenza. Quando si vota su basi irrazionali, al posto della democrazia subentra quello che Platone chiamava la retorica, la capacità di persuadere la mozione degli affetti, la seduzione dell'anima che tra l'altro Gorgia considerava peggiore dello stupro dei corpi perché lo stupro dei corpi è un evento, la seduzione dell'anima è un guaio per una vita. Ma in che senso tutto questo accade? Platone nei trentaquattro dialoghi che ci ha lasciato, di cui ben quattordici sono contro i retori e i sofisti, diceva che non è possibile la democrazia se non cacciamo dalla città i retori e i sofisti. E chi sono i retori e i sofisti? Sono coloro che ottengono consenso per la mozione degli affetti, la seduzione degli animi, i falsi sillogismi, la retorica della persuasione. Se noi non caceremo retori e sofisti non riusciremo a costruire la democrazia perché le decisioni non avverranno sulla base di argomentazioni ma sulla base di fascinazioni. La nascita della democrazia deve avvenire sulla base della competenza del problema che si esamina. Lo racconta Platone stesso ne *La Repubblica* quando parla del bisogno di nuove navi per la guerra contro i persiani e la richiesta ai tebani delle piante del monte Citareo. I tebani dissero: *“sì, ve le diamo volentieri anche perché voi ateniesi pagate bene, però dovete sapere che una volta che vi abbiamo dato le nostre navi voi non potrete uscire quando vorrete dal porto, ma dovrete aspettare i tempi atmosferici giusti”*. Allora se si capisce il problema si può decidere, ma se oggi mi chiedono se fare o no le centrali nucleari o se lo dovessero chiedere a noi, per essere competenti dovremmo essere dei fisici nucleari, e siccome non lo siamo, per decidere ci affidiamo ai retori e i sofisti, a coloro che hanno l'arte di persuadere, al leader che ci piace, ai trattati della Chiesa che ci spinge su basi irrazionali, ed è su basi irrazionali che la democrazia collassa. Se ci dovessero chiedere se vogliamo degli organismi geneticamente modificati, dovremmo essere biologi molecolari o genetisti, ma non siamo né l'uno né l'altro. Questa è ormai la nostra cultura ed è inutile fare discorsi, è questo il livello a cui siamo arrivati, la democrazia si chiude per incompetenza perché la tecnica mette sul tavolo temi di cui non siamo competenti. Questo per quando riguarda la politica. Invece per quando riguarda la *morale* le cose vanno ancora peggio, nel senso che in occidente, per farla breve, abbiamo conosciuto sostanzialmente tre tipi di morale: una grande morale è stata quella cristiana, e dico grande in termini storici ed estensivi, nel senso che è stata alla base di tutto l'ordine giuridico europeo. In che cosa consiste la morale cristiana o che tipo di morale è? È una morale dell'intenzione, cioè per stabilire se un'azione è corretta o no si guarda l'intenzione di chi l'ha svolta, si guarda dentro la coscienza. Si tratta però di una cosa molto inverificabile tant'è che i greci avevano già

avvertito l'impossibilità di entrare nell'interiorità in quanto uno può mentire, e forse chi mente è anche più intelligente di chi dice la verità perché sa due cose, mentre chi dice la verità ne sa una sola; ma a parte questo l'interiorità è difficilmente scrutabile, eppure è proprio su questa morale dell'intenzione che si è organizzato tutto l'ordine giuridico europeo. Come fa un giudice a giudicare se sei colpevole o no? Guarda l'intenzione che avevi quando hai commesso il delitto; se avevi intenzione di commetterlo sei colpevole. È su questa base che il delitto è intenzionale o preterintenzionale, meditato o premeditato; tutta morale cristiana. L'ordine giuridico gronda di cristianesimo e la morale cristiana nell'età della tecnica non serve a niente. Infatti che intenzione avevano Fermi ecc. quando hanno inventato la bomba atomica? È molto più interessante conoscere gli effetti della bomba atomica, la ricaduta della mia azione più che l'intenzione che l'ha promossa, perché se rimaniamo al livello dell'intenzione possiamo fare i più grandi disastri del mondo. Poi è nata un'altra etica che possiamo definire *laica* e che qui riassumiamo in una breve frase di Kant il quale non era un laico, credeva in Dio, ma costruisce una morale come se Dio non fosse, a prescindere dai presupposti religiosi, e la formula in questi termini: *"Bisogna trattare l'uomo sempre come un fine mai come un mezzo"*. È un'etica che non si è mai realizzata e Kant lo sapeva benissimo, l'ha proposta come idea regolativa, come una meta a cui dovremmo giungere. Infatti che l'uomo non sia un fine lo vediamo tutti i santi giorni, basti considerare la figura più emblematica di oggi, l'immigrato, il quale è un uomo ma non per questo è un fine, viene accolto dalla nostra comunità se è un mezzo di produzione perché altrimenti il fatto che sia uomo non è interessante. Bisogna trattare l'uomo sempre come un fine! Anche ieri me lo sono sentito dire qui da Grieco, ma poi queste parole che cosa vogliono dire se l'immigrato viene accolto solo come mezzo? Allora diciamolo che gli uomini sono mezzi. La condizione dell'immigrato non è diversa dalla nostra, tutti noi lavoriamo all'interno di apparati e ciascuno di noi ha legittimità alla sola condizione che sia un mezzo per il raggiungimento degli scopi a cui l'apparato tende; che l'apparato sia una fabbrica, l'ufficio di un notaio, l'università, la burocrazia, tutti quanti veniamo riconosciuti negli apparati non perché questi ci realizzino in quanto fine del creato, bensì perché noi serviamo da mezzi per realizzare i fini degli apparati, quindi la condizione umana è sempre quella di mezzo. Ma anche se si fosse realizzato il sogno di Kant, quello di trattare l'uomo sempre come un fine e mai come un mezzo, quest'etica non sarebbe stata all'altezza dell'età della tecnica; poteva esserlo all'epoca di Kant, quando gli uomini erano pochi e la terra era grande, ma non oggi. Per esempio l'aria è un mezzo o un fine? Anche l'aria è da salvaguardare così come lo sono l'acqua, le foreste, la biosfera. Noi abbiamo costruito delle morali che si limitano a regolare i rapporti tra gli uomini ma nessuna morale si è fatta carico degli enti di natura perché non era necessario un tempo, ma adesso, nell'età della

tecnica, diventa indispensabile. Qui non è che voglia fare l'ecologista o il verde ma non abbiamo un'etica che impedisca l'inquinamento. Abbiamo visto la fatica che hanno fatto i governi a stipulare quella miseria che è stato il trattato di Kioto e quell'altra miseria che è stato il trattato di Copenaghen, due mesi fa, ma non ce la facciamo perché non abbiamo mai pensato che gli enti di natura siano soggetti etici e che dipendano da una responsabilità etica, non abbiamo mai costruito una morale, tenendo conto che le morali funzionano quando diventano contenuti psichici. Se io stupro una ragazza stamattina vengo subito qualificato male dalla psicologia collettiva, se io inquino forse chissà, non c'è un precipitato psichico che mi consideri reo o, usando il linguaggio religioso, peccatore. Abbiamo una morale che funziona solo con gli atti impuri, con l'omicidio, ma è troppo poco nell'età della tecnica, e quindi anche questa morale laica non funziona. In fine vi è la terza morale, quella formulata nel 1910 da Max Weber che dice: *“Non possiamo più, nell'età della tecnica, procedere con un'etica delle intenzioni, dobbiamo costruire un'etica della responsabilità che si faccia carico delle conseguenze delle azioni finché gli effetti sono prevedibili”*. Siamo qui punto e a capo perché è proprio la tecnoscienza a produrre effetti imprevedibili, ma non per caso, per struttura; io spero che qui ci sia qualche scienziato, ricercatore scientifico, qualcuno che abbia una sorta di domestichezza con il mondo scientifico. Purtroppo in Italia abbiamo domestichezza solo con la scienza della telecomunicazione invece bisognerebbe averne con le materie scientifiche dure. All'interno di questo scenario dovete capire che la ricerca scientifica non procede come ve la racconta Umberto Veronesi il quale fa benissimo a raccontarvela così in quanto sa bene che siamo tutti cristiani e che anche gli atei sono portatori di cultura cristiana. Per risolvere la ricerca sul cancro non c'è un fine; cioè non posso dire ad uno scienziato trovami un rimedio al cancro, non è così che funziona. Le cose vanno in questo modo: io biologo molecolare studio per vent'anni una proteina senza avere uno scopo, studio questo neurotrasmettitore per dieci anni senza obiettivo, così come studio un acido nucleico per dieci anni senza sapere perché; è così che procede la scienza, non per procedure finalizzate. L'etica della scienza vuole che si conosca tutto ciò che si può conoscere senza obbiettivi, ragioni, senza scopi. Poi dalla combinazione di queste tre ricerche che dovete moltiplicare per tremila, può accadere che salti fuori qualcosa dalle ricadute vantaggiose per l'uomo, cose che alla techno-scienza non interessano ma che invece alimentano il profitto delle industrie farmaceutiche. Naturalmente le ricadute sull'uomo dipendono dal fatto che lui possa pagare, perché l'essere uomo non è interessante, non giustifica che uno debba essere curato o guarito. Se l'uomo fosse interessante con pochi soldi potremmo guarire tante malattie di cui soffrono gli africani, ma siccome non possono pagare devono morire. Questo per ribadire che l'uomo non è mai stato un fine, non è lo scopo della ricerca scientifica e soprattutto

lo scienziato non ha uno scopo davanti a sé nel momento in cui studia una proteina che deve riuscire a conoscere fino alle sue ultime espressioni, impiegando anche dieci o quindici anni. Può darsi che la sua ricerca non serva a niente o che torni utile tra cento anni. In America sono nate delle riviste divulgative per consentire al fisico A di capire cosa sta facendo il fisico B, perché se si parlassero direttamente non si capirebbero; sono riviste divulgative per loro ma non per noi. Questo è per dire che la scienza avanza in un luogo di non comunicazione pure tra competenti, quindi non c'è nessuno che possa controllarla proprio per incompetenza. Quando Weber dice: *“Dobbiamo considerare le cose non sulla base delle intenzioni ma sugli effetti delle azioni finché gli effetti sono prevedibili”*, siamo punto e a capo. Per esempio non ci eravamo posti l'obiettivo di clonare gli uomini attraverso opportune procedure ma si è visto che si può clonare, poi che si faccia o non si faccia non è interessante, ma voglio farvi capire che non c'è uno scopo. È così che procede la scienza. Quelli che noi consideriamo i fini della scienza sono in realtà risultati di procedure e allora ci ritroviamo con una morale, un'etica che dal mio punto di vista diventa patetica perché chiede alla tecnica di non fare ciò che può. Dove si è mai visto che chi può non fa ciò che può perché qualcuno prega di non fare a chi può ciò che può? Non si può, è così! Ieri sentivo Grieco e adesso mi fischieranno le orecchie; è una cara persona, abbiamo mangiato insieme e mi è anche simpatico nel suo genere, però diceva delle cose terribili, tirava fuori un elenco di principi. Ma come faccio a costruire un'etica che si fonda sui principi della natura, costruiti quando la natura era uno sfondo immutabile? Oggi la natura è diventata in ogni suo aspetto manipolabile, quei principi costruiti sulla natura immutabile non funzionano più perché oggi si può clonare, generare in maniera artificiale, si possono fare tante cose. La natura non è più uno sfondo immutabile, come dicevano i greci, *“ma uno sfondo in ogni suo aspetto manipolabile”*, diceva opportunamente Heidegger. Non abbiamo più uno sguardo tale che veda un fiume nella natura perché lo sguardo che si va diffondendo è quello che vede il fiume o la cascata come energia elettrica; si guarda la foresta e si pensa al legname, il suolo richiama il sottosuolo e *“tutta la natura è materia prima”*, diceva Heidegger, *“e la materia prima più importante sarà l'uomo”*, non solo per i trapianti degli organi. Per parlare invece dell'*Età della tecnica* comincio il discorso con la seconda guerra mondiale e mi affido a un filosofo che amo moltissimo e di cui sono riuscito a tradurre qualche libro in italiano: Gunther Anders, pensatore che nessuno conosce ma che in realtà è un vero genio. Era il marito di Anna Aren per la quale, a tavola, lui parlava e lei scriveva i libri. Era figlio di due genitori ebrei ed allievo di Heidegger; per sfuggire alle persecuzioni naziste andò a lavorare alla Ford dove assisté ad uno spettacolo pazzesco, tale che una volta disse: *“lavorare era fare con le mani, adesso, nell'età della tecnica, lavorare non è più fare, bensì guardare che le macchine*

facciano bene, con precisione, quello a cui sono state assegnate". Scrive al suo maestro Heidegger: *"Lei mi ha insegnato che l'uomo è il pastore dell'essere ma io qui alla Ford constato che l'uomo è il pastore delle macchine, il mio compito è guardare che tutto quanto funzioni correttamente. Io sono al servizio delle macchine"*. È una bella immagine per capire la condizione umana nell'età della tecnica, ma Gunther Anders dice una cosa terribile; è un ebreo perseguitato, scappa in America, in Italia, e in merito all'esperienza nazista scrive diversi libri e conclude che questa è stata un teatrino di provincia rispetto a quanto sta accadendo nell'*Età della tecnica*, il modellino in riferimento al quale abbiamo costruito l'*Età della tecnica*. Ricordavo prima Gitta Sereny, una giornalista ungherese che ha fatto centosettanta interviste al direttore del campo di concentramento di Treblinka, un tale Franz Stangl ancora vivo, lo hanno trovato due anni fa e lo hanno lasciato a casa tanto è vecchio. Gli ha fatto un'infinità di domande che però gli chiedevano una cosa sola: cosa provava lui a fare quello che faceva come direttore di quel campo di concentramento. Il libro è stato tradotto da Adelfi ed è intitolato *In quelle tenebre*; lui non capisce la domanda o fa finta di non capire e poi alla fine risponde come doveva rispondere: *"Io venivo qui alle nove, alle undici arrivava un carico di tremila persone che doveva essere soppresso alle cinque, perché alle cinque ne arrivava un altro di altre tremila persone che dovevano essere sopresse per l'indomani. Il metodo lo aveva ideato Wird, questo era il mio lavoro"*. Lui era un perfetto lavoratore, faceva bene, realizzava gli ideali della tecnica, produttività ed efficienza a prescindere dal contenuto che non era di sua competenza. Quando i generali nazisti venivano catturati le loro risposte, anche davanti al tribunale di Norimberga, erano: *"Io ho obbedito agli ordini"*, risposta perfetta nell'*Età della tecnica* dove è sufficiente che tu obbedisca al tuo superiore, che tu sia rigoroso nel tuo mansionario senza che ti riguardino le conseguenze delle tue azioni; le responsabilità le hai con il superiore, non con la conseguenza delle tue azioni. Questo valeva dall'ultimo sportello delle poste alla docenza universitaria, senza parlare dei politici perché ormai ritengo non abbiano più nessuna responsabilità nel senso che vivono in un loro mondo onirico senza più la percezione del reale. Ma anche se voi andate a uno sportello e avete bisogno di qualcosa, la vita si è fatta tanto complessa che non si capisce niente, i moduli non si riescono a comprendere, né se chiedete vi sanno dare risposte, al massimo vi sentite dire: *"Non è di mia competenza"*. Questa è una risposta nazista, l'abbiamo imparata da loro; ma quale è la conseguenza di questa risposta? Che quei poveretti dei vecchi pensionati alla posta restano soli e l'impiegato è responsabile di questa aggiunta di solitudine. Se andiamo a Brescia, dove ci sono fabbriche di mine antiuomo, come chiamiamo quegli operai? Delinquenti? Io li chiamo ancora operai perché sono convinto che se gli aumentassi lo stipendio e li impiegassi nell'industria alimentare cambierebbero subito lavoro, non gli frega niente di quello

che fanno. Però fanno le spolette e quando si dice che uno di costoro è bravo o non è bravo, quando le spolette le mette bene o le mette male, l'essere bravo o no vuol dire essere tecnico o non tecnico, essere perfetto nell'esecuzione tecnica o imperfetto nell'esecuzione tecnica. Questo vuol dire essere bravi. La morale è diventata tecnica. Quando sento quella frase orribile che funziona bene nei nostri contesti: *"Quello è un bravo professionista"*, mi chiedo cosa significhi professionista. Che è bravo nel suo mestiere a prescindere che stia difendendo un mafioso o un delinquente? Devi essere bravo nella procedura, bravo nel cavillo, nell'esecuzione, perfetto nella professione come Franz Stangl che smaltiva seimila persone al giorno e non era una cosa da quattro soldi, era bravo. Ecco che Gunther Anders ci dice che il nazismo è stato il teatrino di provincia nell'*Età della tecnica*, il modellino con cui noi tutti ci siamo organizzati mentalmente. In fine Gunther Anders ha scritto sessanta pagine al pilota che ha distrutto Hiroshima e Nagasaki e gli ha posto la stessa domanda di Sereny, ovvero cosa avesse provato a lanciare la bomba senza neppure sapere dove si trovasse Hiroshima e Nagasaki, una settimana prima dell'operazione, infatti, dovette studiare per essere preciso e non buttare la bomba nel mare o cose di questo genere. Lui non risponde. In fine il *New York Time* invita questo aviare a rispondere e lui dice solo tre parole: *"Niente, quello era il mio lavoro"*, a prescindere dal contenuto, l'importante è che si sia precisi là dove si schiacci il bottone. Quello era il suo lavoro, essere preciso, efficiente, produttivo, senza farsi carico delle conseguenze che non fossero di propria competenza. Circa vent'anni fa la Banca Nazionale del lavoro faceva traffici d'armi con l'Iraq, con Saddam. Cito questo esempio perché è molto indicativo. Gli impiegati della banca, nell'*Età della tecnica*, erano responsabili di questa cosa? Del traffico d'armi con Saddam? No, perché non lo sapevano tutti e forse non lo sapevano neanche gli impiegati delle agenzie canadesi e se pure lo avessero saputo non era di loro competenza. Bisogna fare attenzione alla parola competenza così come alla parola lavoro, entrambe tanto valutate e con una tradizione veneranda alle spalle. Anche Bush quando faceva la guerra in Iraq diceva che se ne sarebbero andati quando avrebbero finito il proprio lavoro, cioè si usa questa parola nobile a prescindere dai contenuti. Tornando agli impiegati della Banca Nazionale, questi lavorano in un piccolo apparato connesso ad un altro apparato la cui catena è infinita e colui che lavora in un certo punto della catena degli apparati sistema bancario, non è a conoscenza dello scopo finale e se lo fosse non sarebbe di sua competenza. Questo è il nazismo o quello che abbiamo imparato dalla cultura nazista. Con questo sistema abbiamo organizzato mentalmente l'*Età della tecnica* che è realizzazione rigorosa richiedente competenza, efficienza, produttività e ti lega a un mansionario le cui responsabilità sono solo nei confronti del superiore a prescindere dalle conseguenze delle proprie azioni. Una immoralità generalizzata, questa è l'età della tecnica,

dopodiché affermo subito che io non sono contro la tecnica bensì contro la mentalità immorale dell'accadimento tecnico, *“la costruzione della amoralità nella nostra mente”* diceva Heidegger che era un filosofo nazista, forse il più grande scrittore del secolo scorso ma senza dubbio filosofo a cui piaceva il nazismo e che, come tutti quelli che avevano capito il nazismo, aveva già compreso tutto di questa procedura sostenendo che la cosa inquietante non è che il mondo si trasformi in un unico, enorme, grande apparato tecnico; la cosa più inquietante è che non siamo affatto preparati a questa radicale trasformazione del mondo perché pensiamo ancora in maniera umanistica e non tecnologica; soprattutto non disponiamo di un pensiero alternativo al pensiero tecnico, non siamo più in grado di pensare altrove rispetto al pensiero tecnico che Heidegger chiama pensiero calcolante. Siamo capaci solo di far di conto e non abbiamo nessun'altra forma di pensiero che sia alternativa al calcolo, per cui la tecnica ci ha modificato anche nel modo di pensare.

Filippo Santigliano: Grazie al professor Galimberti. Passiamo ora alle domande del pubblico: Più la società si fa tecnologica e più si riducono i posti di lavoro. Il sogno più antico dell'uomo, la liberazione dal lavoro, si sta trasformando in un incubo. Va ripensata l'idea del lavoro?

- **Professor Umberto Galimberti:** Certo, più la società diventa tecnologica più il lavoro umano viene in qualche modo marginalizzato, se ne può fare a meno. Quello che fanno le macchine prende il posto di quello che facevano gli uomini. Certamente noi andremo incontro ad una disoccupazione molto più radicale di quanto non sia l'effetto di questa nostra crisi. Una disoccupazione come effetto della tecnologia, su questo non ci piove; allora bisognerà trovare il modo di impoverire con dignità che significa sostanzialmente questo: noi abbiamo un tenore di vita pazzesco, per averne idea è sufficiente che voi vediate qualsiasi piccolo documentario sulla condizione dei bambini africani, magari intervallato da qualche flash della nostra pubblicità, e allora vedreste subito lo sbalzo di vita. Noi occidentali e per occidentali intendo gli europei e gli americani del nord, siamo il 17 % della popolazione mondiale e per mantenere questo livello di vita abbiamo bisogno dell'80% delle risorse della Terra, mentre lasciamo all'83% della popolazione mondiale il 17% delle risorse. Nessun sistema così squilibrato sta in piedi, ce lo dicono i teorici di sistemi. Allora che cosa dobbiamo fare? Quando sentivo le anime belle denunciare il fatto che la guerra in Iraq la si fa in realtà per il petrolio, mi veniva da pensare ad una ipocrisia di fondo se vogliamo andare a casa e accendere la luce, vedere la televisione, accendere internet, aprire il frigorifero ecc. Noi abbiamo bisogno del petrolio e al livello attuale o ce lo danno al prezzo che riteniamo giusto o andiamo a fare la guerra e ce lo prendiamo al nostro prezzo; per cui la nostra civiltà è costretta ad essere aggressiva e violenta, già lo è di

natura perché ad animare l'occidente, a differenza del mondo orientale, è stata sempre la volontà di potenza, ma è necessaria una società bellicosa per mantenere il nostro livello di vita, e per giunta una civiltà assediata perché poi sono gli altri che vogliono venire. È sempre stato così e Bossi può fare tutte le leggi che vuole, come se l'Impero Romano avesse fatto le leggi contro le invasioni barbariche. Una volta che Roma era corrotta nei costumi nessuno più voleva lavorare e hanno cominciato a introdurre i barbari prima per fare le fogne e la rete idraulica, poi per fare le guerre perché nessuno voleva andare più in guerra. Dopo tre secoli avevano un imperatore barbaro: Diocleziano. Questa è la storia, dove c'è ricchezza arrivano quelli che hanno fame, è inevitabile. Allora dobbiamo imparare a decrescere, a diminuire le nostre pretese, non possiamo più tenere il livello di vita che abbiamo avuto perché funzionava finché, nel resto del mondo, si mangiava una ciotola di riso. Ora che ne mangiano due il sistema collassa; cominciano a mangiarne anche tre in Cina e a questo punto dobbiamo decrescere diventando una città assediata, una civiltà assediata. Inoltre siamo molto impoveriti culturalmente, pensate davvero che nel nostro tempo possa nascere ancora qualcuno che si chiami Beethoven, Kant o Michelangelo? Non è più possibile perché questi geni saltano fuori ad un livello abbastanza diffuso di cultura, oggi invece i livelli culturali sono spaventosi processi educativi; l'unica cosa su cui ieri convenivo con Grieco era infatti il lamento dei processi educativi. Comunque noi dobbiamo decrescere, non abbiamo scelta perché la tecnica porterà via sempre più posti di lavoro, dobbiamo riconciliarci con la natura che non sarà l'agro-turismo ma una sua forma.

- **Filippo Santigliano:** Crede che viviamo nel paradosso per il quale se l'uomo volesse salvare se stesso e il pianeta dalle conseguenze del predominio tecnologico, lo potrebbe fare solo con l'aiuto della tecnica? Ad esempio più depuratori per l'inquinamento.
- **Professor Umberto Galimberti:** Sì, certamente, lo può fare solo ricorrendo alla tecnica che non è né buona, né cattiva, semplicemente c'è e di fronte a chi c'è è inutile fare lamentazioni. Non siamo ancora nell'età della tecnica completamente dispiegata perché l'economia è ancora in grado di condizionare l'accadimento tecnico. Se l'economia è regolata dalle sette sorelle è chiaro che non arriveranno le pale del vento, l'energia pulita, i pannelli solari e le biciclette. Ieri ero a Lecce dove splendeva un sole magnifico ma non ho visto una bicicletta in giro; una settimana fa ero a Copenaghen dove fa molto freddo e tutti erano in bicicletta, allora? Dobbiamo fare noi delle scelte a questo punto, dobbiamo parlarne, so che in Sicilia c'è un'azienda che è leader nel mondo per la costruzione delle pale ma non riesce a metterne nemmeno una, perché? Perché la tecnica sarebbe in grado di purificare la corruzione, quello scenario, perché la tecnica è neutrale e ha una razionalità più pura dell'economia, perché l'economia è ancora viziata da

una passione umana che è quella per il denaro, passione da cui la tecnica è del tutto esonerata. Ma in Italia sarà possibile questo? Credo di no e la ragione è tragica, perché noi italiani non siamo ancora diventati cittadini. Quando sento parlare di meritocrazia mi verrebbe voglia di prendere una manciata di fango e chiudere la bocca a chi la nomina perché la preconditione per la meritocrazia è che si sia cittadini. In realtà in Italia non siamo cittadini ma ancora parenti. L'accesso al lavoro avviene per linee di parentela, per raccomandazioni, segnalazioni, quindi non c'è un diritto di cittadinanza all'interno della parentela, non funziona il merito ma l'affetto, lo scambio, e se non diventiamo cittadini non avremo i processi di meritocrazia e senza processi di meritocrazia non avremo classi dirigenti meritocratiche. Se la modalità di diventare classe emergente avviene sulla struttura della parentela avremo semplicemente una classe dirigente corrotta, inevitabilmente e a prescindere.

- **Filippo Santigliano:** Dunque la scienza imporrebbe di diventare l'etica della tecnica? Ovvero una scienza al servizio dell'umanità e non della tecnica, ritiene che sia possibile?
- **Prof. Umberto Galimberti:** No, perché la scienza non si propone mai come problematica e antropologica. Una delle caratteristiche della scienza è proprio quella di prescindere dall'umano perché se noi vi introduciamo l'umano smettiamo di essere scientifici. Le lettere umane non sono scientifiche così come la psicologia non è scientifica, perché si occupa dell'umano che sfugge alla scientificità. Per essere scientifici sarebbe necessario che noi fossimo tutti uguali e rispondessimo tutti alla stessa modalità con cui saremmo indagati. Allora se l'umano sfugge allo scientifico, la scienza deve prescindere rigorosamente dall'umano; questo è stato anche l'atto di nascita della filosofia perché *“la filosofia”*, dice Eraclito, *“nasce esplicitamente non ascoltando me ma il logos a tutti comune”*, ecco cosa è la scienza. Gli scienziati non parlano mai a titolo proprio ma sempre a titolo della cosa che stanno cercando, non c'è una storia degli scienziati all'infuori di Galileo, Newton, Einstein che sono in realtà storie biografiche, di una scienza che forse già oggi non è più scienza. La fisica di Galileo non ci serve più a niente, fa parte della letteratura scientifica, ma lo scienziato è anonimo, è colui che si assenta; lo scienziato è tale proprio perché non è né *io* e né *tu* ma tutti e due. Conveniamo nella modalità unica di pensare secondo determinate categorie o ipotesi anticipate di cui noi siamo semplici funzionari.
- **Filippo Santigliano:** I miti e le tradizioni hanno una correlazione con la tecnica?
- **Prof. Umberto Galimberti:** No. Diciamo che i miti, i riti e le tradizioni hanno costituito il binario con cui l'umanità si è condotta, ma miti, riti e tradizioni sono binari a forte carica affettiva che coinvolgono anche l'anima, le sue passioni, la sua memoria. La tecnica si muove

nello sbaragliamento generalizzato di questi scenari perché è razionalità pura; non è interessante l'antropologia del pugliese rispetto all'antropologia dell'amburghese se vogliamo far fisica, il fisico di Foggia deve pensare come quello di Amburgo, le sue tradizioni se le tiene per la domenica. Quindi la tecnica mette fuori gioco tradizioni, miti e consuetudini a cui pure la nostra anima è legata, ma dobbiamo tener presente che tutte le faccende emotive, tutte le faccende d'amore, tutte, anche l'erotica, come diceva Platone, soffrono nell'età della tecnica. Se io prendo per esempio la tipica frase di due innamorati: *"Ti amo"* e la analizzo dal punto di vista della logica tecnica, si capisce benissimo e subito. Se invece mi chiedo cosa voglia dire analizzandola umanamente la cosa si complica, ecco che vediamo la relazione tra questa frase e il comportamento, se la sera in cui l'amato non ha telefonato possa coincidere con questo *"ti amo"*. È un lavoro prolioso che gli innamorati fanno diventando logorroici fino alla noia perché l'umano è sovrabbondante, l'umano è emotivo. Tutte queste cose alla tecnica non interessano, *"io ti amo"* è seguita da punto e a capo, non c'è altro da dire dal punto di vista logico razionale; dal punto di vista emotivo abbiamo invece molto da dire, ecco perché l'uomo è antitetico all'accadere tecnico, non c'è compatibilità tra l'uomo e la tecnica che finisce con l'essere più potente dell'uomo, perché in ogni apparato tecnico c'è una oggettivazione dell'intelligenza umana che supera l'intelligenza di chi lo usa. Tutti quanti usiamo il computer ma l'intelligenza umana che c'è nel computer, la quantità di intelligenza che ha portato alla costruzione del computer, supera la nostra personale intelligenza, inevitabilmente. Cioè la tecnica ci ha già battuto. Gli informatici di google, quelli che rinnovano continuamente, dicono che i computer hanno un'enorme possibilità, che sfuggono a loro stessi, inventori. Non c'è un pilota.

- **Filippo Santigliano:** Corpo e tecnica. Cosa ne pensa dei mediatori chimici che oggi servono a spiegare i nostri momenti, quando per esempio si parla della tristezza e si fa riferimento alla ghiandola della tristezza, o alla felicità facendo riferimento alla ghiandola della felicità?
- **Professor Umberto Galimberti:** E' vero che la tecnica non si occupa di tutte le nostre vicende dell'anima, e quando dico anima la intendo alla maniera greca come psiche ed eros, comprese tutte le nostre vicende erotiche, dal momento che ci spersonalizza, ci assume come funzionari efficienti, efficaci e produttivi a prescindere dalla qualità della nostra persona che dobbiamo mettere rigorosamente tra parentesi. Io parlo oggi dell'uomo che si deve allenare ad una sorta di schizofrenia funzionale, nel senso che deve sospendere se stesso dal lunedì al venerdì, quando va negli apparati produttivi, e tornare ad essere se stesso, se si ricorda di essere chi è, il sabato e la domenica. Questa schizofrenia funzionale è essenziale nell'età della tecnica. Mentre nell'età umanistica uno poteva essere se stesso dal lunedì alla domenica, adesso invece non è più così e

lo si vede anche nell'abbigliamento, quando si va a lavorare e ci si mette una divisa rispetto a come sarebbe di sabato e di domenica; cioè ci si deve presentare secondo certe modalità, bisogna essere un altro e questo altro deve sostanzialmente nascondere la persona, il chi sei tu, perché non è interessante, ciò che conta è che tu sia funzionario di un apparato e come tale rappresentante di questa funzione, non di te stesso. È il sabato e la domenica che fai quello che vuoi, puoi andare a donne, a trans, ecc. perché la morale viene superata, la tecnica è più rigida della morale che invece perdona i peccati; la tecnica ti butta fuori dal circolo, dall'apparato, e quando sei fuori dall'apparato ne va anche del tuo riconoscimento sociale perché la morale è scadente, è superata da una regola più forte e più rigida che è la tecnica. Se sbagli per la tecnica vai fuori dagli apparati, perdi identità sociale. In Veneto hanno cominciato a suicidarsi anche gli imprenditori.

- **Filippo Santigliano:** Dunque l'uomo ha poco coraggio, è fermato più dalla paura o dall'angoscia della tecnica?
- **Professor Umberto Galimberti:** La paura tutto sommato è un sentimento positivo, è un meccanismo di difesa che serve ad allertarci intorno ai pericoli. Ce lo insegna Heidegger e Freud che la paura è un meccanismo di difesa tale che, in presenza di un pericolo, mi avverte, per cui se vedo un incendio ho paura e non vado in mezzo alle fiamme, anzi scappo. Quindi menomale che abbiamo paura. I bambini sono più a rischio perché non conoscendo il mondo, non hanno ancora il sentimento della paura. È per questo che le mamme devono stargli sempre dietro. La paura è una cosa positiva, invece la cosa negativa è l'angoscia che consiste nel fatto che non ci sia nulla a cui agganciarsi; non c'è un accadimento sensato del mondo a cui fare riferimento ma l'insignificanza della totalità. È questa la dimensione angosciante del nostro tempo che è un tempo, ormai, di tarda umanità, la nostra. All'origine invece l'angoscia era il terrore dell'imprevedibile, delle situazioni in cui non ho codici per la lettura. Sono convinto che la filosofia sia nata come difesa dall'angoscia. È una scienza che insegna il principio di non contraddizione: un bicchiere è un bicchiere e non altro. Ma già affermare ciò è una violenza perché io potrei usare questa bottiglia, tirarla in testa a chi sta in prima fila e trasformarla in un'arma impropria. Le cose non sono sempre come la logica vuole che siano e se prendo in mano questa bottiglia vedo che nessuno si agita, ma fate malissimo, nel senso che il vostro rimanere indifferenti è solo un atto di fede, è quello che vi fa credere che io la usi come bottiglia ma tutte le cose sono polivalenti. Quindi ne consegue che il mondo è il luogo dell'angoscia, è attraverso la ragione che abbiamo delimitato i significati che ci consentono di rendere prevedibili i comportamenti e comunicabili le parole. Quindi se io chiedo una bottiglia d'acqua

penso che arrivi una bottiglia d'acqua in vista del bere e non una cosa in testa. Andiamo al principio di casualità. Se un fenomeno è causato da un altro, in presenza della causa mi attendo l'effetto e non mi spavento ogni volta che succedono le cose perché le ho previste nel momento che ho stipulato, dentro di me, il principio di casualità. Sono convinto che la logica filosofica sia nata come difesa dell'angoscia. I bambini, quando arrivano a organizzare la propria testa al principio di casualità, la organizzano come rimedio all'angoscia perché nascono tutti angosciati. Provate voi a venire al mondo senza averne una mappa. Avete mai fatto questa esperienza nei sogni? Probabilmente. I bambini nascono senza mappa del mondo e quindi sempre in angoscia, piangono e ridono in uno stato che se lo facessimo noi ci ricovererebbero immediatamente. C'è questo processo e poi ad un certo punto incominci ad instaurare il rapporto di causa-effetto attraverso la ripetizione. Quando i bambini prendono una cosa e la fanno cadere, la riprendono e la fanno cadere. Noi ci annoieremmo da morire ma loro fanno così perché stanno vedendo se c'è una costante nel comportamento, per stabilire una relazione. Poi a livello cognitivo incominciano a chiedersi il perché delle cose e questo significa instaurare nessi di connessione. L'età dei perché è quella in cui si instaura il nesso di casualità come rimedio all'angoscia. Quale è l'angoscia dei giovani di oggi? È il fatto che per loro il futuro non si presenta come una promessa, perché imprevedibile; si presenta piuttosto come una minaccia e quando questo accade ecco che il futuro non retroagisce come motivazione. Per mettermi a studiare e a lavorare devo essere motivato da qualcosa, se il futuro mi attrae mi do da fare ma se non mi attrae, se so benissimo che pur laureato è come se non lo fossi, allora perché studiare seriamente? Questa sfiducia l'hanno persino i professori i quali sanno perfettamente che se il discente si laurea o no non cambia niente e dunque perché non dare trenta e lode? Allora come fanno i giovani a difendersi dall'angoscia? Usano delle macchine anestetiche a diversi livelli: il primo è vivere l'assoluto presente, senza sporgere al futuro neanche lo sguardo, senza volerlo neanche vedere. Per esempio c'era un mio studente che, dopo la laurea, voleva fare il dottorato di ricerca in filosofia; una persona veramente intelligente. Io gli ho detto di non farlo perché tanto non sarebbe cambiato niente nella sua vita, avrebbe speso solo tre anni in più. Invece di finire a ventitre anni avrebbe finito a ventisei e nulla più a parte il fatto di essere diventato un dottore di ricerca invece che un laureato in filosofia. La sua risposta è stata: *“Sì, ma io per tre anni sto bene”*. Voi ridete ma questa è una risposta disperata. Ha voluto dire che pur sapendo di non avere futuro, per tre anni avrebbe fatto quello che gli piace, stare sui libri, senza sporgersi nel futuro. Questa è anche la ragione per cui i giovani vivono di notte. Perché devono vivere di giorno, in un luogo di demotivazione e di non convocazione da parte di questa società? E in fine la droga. In un mondo che non mi convoca, che non mi considera al massimo, sono un problema

e dunque perché no? Se io mi trovassi nella condizione giovanile di oggi sarei sicuro di non accedere a quella forma suprema di anestesia che è la droga? No. Quando studiavo sapevo che studiando filosofia, appena laureato, sarei andato a fare il professore, cosa che si è verificata a ventidue anni quando ero insegnante di ruolo in un liceo. Oggi non è possibile. Dobbiamo tener conto che abbiamo anche una società organizzata terribilmente. Il vantaggio dell'epoca mia era che c'erano solo due generazioni, padri e figli; c'era in giro qualche nonno che portava a spasso i nipotini o andava in panchina, ma la società era strutturata da padri e figli in un rapporto duale. Adesso abbiamo una società di tre generazioni: nonni, padri, figli. Il potere lo hanno i nonni; abbiamo un Presidente della Repubblica, con tutto il rispetto, di ottantaquattro anni, un Presidente del Consiglio che ne ha settantaquattro. I padri che all'epoca mia avevano il potere, ora stanno a guardare i vecchi perché per avere il potere bisogna aspettare il momento che cada la pera. La grandezza dell'evento Obama non è che lui sia nero ma che abbia quarantaquattro anni. Faccio solo una piccola considerazione: i giovani dai quindici ai trent'anni hanno il massimo della forza biologica, sono più belli dei vecchi e più forti, sono i figli della giovinezza. Chi si accorge di loro? Gli operatori di mercato che ne usano bellezza e forza per il calcio e per farne veline, perché no, visto che sono interessanti solo per questo. A me non interessa che la gente si occupi solo di calcio e di veline e che i giovani parlino delle veline e del calcio perché è una società che non gli da altre chance, a parte il suicidio per la moralità pubblica. Ai giovani non resta altro che la forza sessuale che va dai quindici ai trent'anni, poi comincia il declino; però questa forza sessuale non è riproduttiva. Maritain, filosofo cattolico amico di Paolo VI, diceva che la nostra civiltà ha creato degli angeli che dio non aveva previsto, c'è uno scollamento tra natura e cultura eccessivo per il quale a dodici anni non si possono usare gli organi sessuali ma dopo i trenta sì, e allora si arriva poi alla fecondazione assistita ecc. E' un sintomo di corruzione sociale ben più grave delle veline, escort e robe di questo genere, la vera corruzione è la distanza tra cultura e natura. Non posso avere organi attivi a dodici anni e posso diventare produttivo a trentadue o trentatré perché le condizioni della nostra civiltà sono queste, e poi nascono i movimenti per la vita e la famiglia, robe che abbiamo sentito ieri. Dai quindici ai trent'anni c'è il massimo della forza ideativa. Un matematico a trent'anni ha finito di inventare teoremi, fa il professore; tant'è che i matematici sono stati anche esclusi dal premio nobel e si sono fatti un premio speciale per loro conto che arriva fino a trentacinque anni. Ma in generale non è vero che i filosofi maturano con l'età, diventano solo più bravi a mettere insieme le cose che hanno pensato. Quello che io ho pensato l'ho concepito fra i quindici e i trent'anni, tutto, senza aggiungere un'idea in più, le ho solo messe un po' meglio, in modo più seducente. Ora ditemi voi se davvero credete in una società che prescinde dal massimo della propria forza

biologica, dal massimo della forza sessuale e dal massimo della forza ideativa. Ci credete oppure l'occidente dovrà andare veramente in obbedienza al suo nome che si chiama terra della sera, tramonto? Cioè quali sono le precondizioni per cui uno diventa violento? Se ci si limita a constatare gli accadimenti senza comprenderne le precondizioni, allora gli accadimenti continueranno ad accadere.

- **Filippo Santigliano:** Perché i cicli passati, ovvero la parola dei vecchi che sono il deposito dell'esperienza, dell'educazione e della trasmissione della memoria, non hanno più alcun valore?
- **Professor Umberto Galimberti:** Non hanno più valore perché il passato è un passato antropologico, un passato dove l'uomo era il soggetto e la tecnica era lo strumento. Oggi i discorsi che fanno riferimento a questa cultura umanistica non funzionano più; è inutile parlare dei principi della dignità dell'uomo e di valore della persona, se poi la mattina c'è chi va in ufficio a fare un lavoro che non gli importa proprio niente di fare, ma che è l'unica condizione perché possa ricevere uno stipendio. Allora che cos'è questa dignità della persona, questo valore, questi principi? Cioè queste categorie umanistiche hanno ancora senso? No. Siccome la gente sente sulla propria pelle che non hanno più senso le trascura, tutti quanti applaudono quando si dicono certe cose perché tranquillizza l'anima sentire che l'uomo ha una sua dignità un suo valore ecc. ma provate a vedere a Milano, alle sei di sera, in metropolitana che tipo di persone vengono fuori dagli uffici notarili o dagli studi di avvocati: sciupate, rovinare, non perché brutte ma perché stanche dell'alienazione. L'alienazione non è solo nelle fabbriche ma ovunque ci si ritrovi senza mai realizzare se stessi. Questa è l'alienazione, poi parliamo pure di dignità della persona.
- **Domanda dal pubblico:** Si è parlato prima del differimento tra utile e necessario, e poi anche del problema della democrazia, ovvero una delle cause della crisi della democrazia sarebbe il fatto che la tecnologia butta sul tavolo una serie di argomentazioni alle quali non sappiamo rispondere perché non siamo competenti. Allora non sarebbe forse una risposta il ritorno alla democrazia, il fatto che le risposte debbano essere dettate da un ritorno al necessario più che all'utile? Per necessario intendo le risposte della biotecnologia, della tecnologia in generale, della tecnologia di internet che può avere effetti utili quali l'e-mail della posta elettronica, ma anche effetti devastanti come la pornografia per esempio.
- **Professor Umberto Galimberti:** La pornografia non è devastante, è più devastante Maria De Filippi perché una volta c'era il pensiero unico, adesso ci sono le trasmissioni che allenano al

sentimento unico, impari da loro come si ama, come si odia, come si risponde, come si reagisce. La pornografia è noiosa, certo che internet è utile, però dobbiamo tenere presente che quella macchina lì, perfida, modifica il nostro modo di organizzare il pensiero in maniera radicale perché è organizzata secondo il modulo dell'intelligenza convergente che consiste in questo: tu devi trovare la soluzione all'interno del modo con cui il problema è stato impostato, su questo modello funziona anche la nostra scuola. Ti do il problema e tu cerchi la soluzione che deve essere trovata all'interno dell'impostazione del problema. Ora la storia non è mai andata avanti a colpi di intelligenza convergente, è sempre andata avanti a forza di intelligenza divergente che invece vuol dire: io la soluzione non la trovo all'interno dell'impostazione del problema ma ribaltando il problema. Quando Copernico dice di provare a vedere se si riescono a spiegare più cose ipotizzando che non sia la terra ma il sole al centro dell'universo, ecco che usa l'intelligenza divergente, cerca soluzioni ribaltando il problema. Il computer non ti concede il ribaltamento del problema perché è programma. Non solo ma peggiora l'intelligenza umana perché sviluppa un'intelligenza binaria, sì o no, 0 1. L'intelligenza binaria è quanto di più favorevole all'esercizio del potere, su questo si organizzano i sondaggi, si fanno persino gli esami di maturità; sull'intelligenza binaria si fanno le ammissioni all'università con i quiz e per chi non vi fosse ancora adeguatamente educato si fanno le prove di ammissione di traino dei telegiornali. Con l'intelligenza convergente e per giunta binaria sai che tipo di intelligenza viene fuori? Un disastro, l'incapacità di pensare, anzi, come dicevo all'inizio se uno esce dall'intelligenza diffusa se ne va spontaneamente in manicomio perché come fai a parlare? Nell'ultimo libro che ho fatto: *I miti di oggi*, ci sono delle idee che servono a condurre la propria vita, ma queste idee le hai guardate mai in faccia? Funzionano? Sono giustificate oppure sono dei dettati ipnotici che ti evitano di fare i conti con la pigrizia del pensiero e della tua condotta? Questo è quello che io vedo in quella macchina poderosa oltre al fatto che siccome funziona molto con le immagini, ti porta via un altro tipo di intelligenza, quella sequenziale. Allora se io vedo un quadro uso un'intelligenza simultanea, non guardo il quadro come guardo una pagina di un libro, da destra a sinistra; è questo il mondo dell'immagine. Quando leggo un libro non solo devo procedere sequenza dopo sequenza, riga do riga, ma devo fare anche un lavoro mentale per trasformare dei segni grafici in immagini, perché la parola cane deve essere tradotta in immagine. La figura invece mi esonera da questa traduzione e allora l'intelligenza diventa convergente, binaria, simultanea. Dunque capisco bene che questi poveri professori si trovano in classe degli studenti che non capiscono niente, gli han tolto tre fattori dell'intelligenza: quella abituale, quella divergente che per la verità i professori non hanno mai apprezzato perché ogni volta che un bambino aveva un'intelligenza divergente si diceva che disturbava. Io per esempio

sono andato sempre male a scuola, malissimo fino al terzo liceo, finché dopo mi sono stancato, sono uscito dalle scuole e mi sono presentato come privatista da solo, perché prendevo sempre quattro in tutte le materie. Però noi diciamo che internet informa, che ti dà un'infinità di informazioni, di intelligenza e sintesi. Quando a Eraclito hanno chiesto se preferiva fare un'altra scoperta o diventare re di Persia, lui ha risposto: *“Dammi un nesso a novantadue anni e io sarò felice”*, intendendo un nesso di conoscenza; ma internet non te li costruisce i nessi, occorre che oggi si impari a farle da sé le connessioni, te le fa un buon maestro.

- **Filippo Santigliano:** Professore, proviamo a darci una dose di ottimismo. Possiamo quindi pensare che la specie umana, rispetto alle altre specie animali, ha avuto la fortuna di non essere stata programmata per una risposta immediata, rispetto agli stimoli che vengono dall'ambiente? Questo gli ha creato quel gap che all'inizio è una debolezza e che poi si è tradotta nella formazione dal punto di vista evolutivo, darwiniano, della coscienza dell'anima, della complessità del cervello?
- **Professor Umberto Galimberti:** Sì, qui la rispondo con una frase scultorea di Nietzsche: *“L'uomo è un animale non ancora stabilizzato”*, quindi sono convinto che l'uomo potrà trovare anche delle forme assolutamente impensate al momento, del modo di essere uomo. Anche nell'età della tecnica. Il problema è che noi con la parola uomo dobbiamo evitare di pensare a noi occidentali perché declineremo, abbiamo dominato il mondo per duemila anni e adesso è finito il nostro turno. Se noi evitiamo di dire uomo e pensare all'occidentale come peraltro rimproverava Hobbes quando diceva che i filosofi parlano di uomo pensando in realtà al borghese di Londra, ecco se assumiamo la frase di Nietzsche e non pensiamo all'uomo solo come occidentale allora rispondo sì, ce la può fare.